IL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA, A CURA DI GIANFRANCO CONTINI, EINAUDI, TORINO 1964

**16**

Movesi il vecchierel canuto et biancho

del dolce loco ov’à sua età fornita

et da la famigliuola sbigottita

che vede il caro padre venir manco;

indi trahendo poi l’antiquo fianco

per l’extreme giornate di sua vita,

quanto piú pò, col buon voler s’aita,

rotto dagli anni, et dal camino stanco;

et viene a Roma, seguendo ’l desio,

per mirar la sembianza di colui

ch’ancor lassú nel ciel vedere spera:

cosí, lasso, talor vo cerchand’io,

donna, quanto è possibile, in altrui

la disïata vostra forma vera.

**35**

Solo et pensoso i piú deserti campi

vo mesurando a passi tardi et lenti,

et gli occhi porto per fuggire intenti

ove vestigio human l’arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi

dal manifesto accorger de le genti,

perché negli atti d’alegrezza spenti

di fuor si legge com’io dentro avampi:

sì ch’io mi credo omai che monti et piagge

et fiumi et selve sappian di che tempre

sia la mia vita, ch’è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge

cercar non so ch’Amor non venga sempre

ragionando con meco, et io co’llui.

**129**

Di pensier in pensier, di monte in monte

mi guida Amor, ch’ogni segnato calle

provo contrario a la tranquilla vita.

Se ’n solitaria piaggia, rivo, o fonte,

se ’nfra duo poggi siede ombrosa valle,

ivi s’acqueta l’alma sbigottita;

e come Amor l’envita,

or ride, or piange, or teme, or s’assecura;

e ’l volto che lei segue ov’ella il mena

si turba et rasserena,

et in un esser picciol tempo dura;

onde a la vista huom di tal vita experto

diria: Questo arde, et di suo stato è incerto.

Per alti monti et per selve aspre trovo

qualche riposo: ogni habitato loco

è nemico mortal degli occhi miei.

A ciascun passo nasce un penser novo

de la mia donna, che sovente in gioco

gira ’l tormento ch’i’ porto per lei;

et a pena vorrei

cangiar questo mio viver dolce amaro,

ch’i’ dico: Forse anchor ti serva Amore

ad un tempo migliore;

forse, a te stesso vile, altrui se’ caro.

Et in questa trapasso sospirando:

Or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle

talor m’arresto, e pur nel primo sasso

disegno co la mente il suo bel viso.

Poi ch’a me torno, trovo il petto molle

de la pietate; et alor dico: Ahi, lasso,

dove se’ giunto! ed onde se’ diviso!

Ma mentre tener fiso

posso al primo pensier la mente vaga,

et mirar lei, ed oblïar me stesso,

sento Amor sí da presso,

che del suo proprio error l’alma s’appaga:

in tante parti et sí bella la veggio,

che se l’error durasse, altro non cheggio.

I’ l’ò piú volte (or chi fia che mi ’l creda?)

ne l’acqua chiara et sopra l’erba verde

veduto viva, et nel tronchon d’un faggio

e ’n bianca nube, sí fatta che Leda

avria ben detto che sua figlia perde,

come stella che ’l sol copre col raggio;

et quanto in piú selvaggio

loco mi trovo e ’n piú deserto lido,

tanto piú bella il mio pensier l’adombra.

Poi quando il vero sgombra

quel dolce error, pur lí medesmo assido

me freddo, pietra morta in pietra viva,

in guisa d’uom che pensi et pianga et scriva.

Ove d’altra montagna ombra non tocchi,

verso ’l maggiore e ’l piú expedito giogo

tirar mi suol un desiderio intenso;

indi i miei danni a misurar con gli occhi

comincio, e ’ntanto lagrimando sfogo

di dolorosa nebbia il cor condenso,

alor ch’i’ miro et penso,

quanta aria dal bel viso mi diparte

che sempre m’è sí presso et sí lontano.

Poscia fra me pian piano:

Che sai tu, lasso? forse in quella parte

or di tua lontananza si sospira.

Et in questo penser l’alma respira.

Canzone, oltra quell’alpe

là dove il ciel è piú sereno et lieto

mi rivedrai sovr’un ruscel corrente,

ove l’aura si sente

d’un fresco et odorifero laureto.

Ivi è ’l mio cor, et quella che ’l m’invola;

qui veder poi l’imagine mia sola.

**176**

Per mezz’i boschi inhospiti et selvaggi,

onde vanno a gran rischio uomini et arme,

vo securo io, ché non pò spaventarme

altri che ’l sol ch’à d’amor vivo i raggi;

et vo cantando (o penser’ miei non saggi!)

lei che ’l ciel non poria lontana farme,

ch’i’ l’ò negli occhi, et veder seco parme

donne et donzelle, et son abeti et faggi.

Parme d’udirla, udendo i rami et l’òre

et le frondi, et gli augei lagnarsi, et l’acque

mormorando fuggir per l’erba verde.

Raro un silentio, un solitario horrore

d’ombrosa selva mai tanto mi piacque:

se non che dal mio sol troppo si perde.

**189**

Passa la nave mia colma d’oblio

per aspro mare, a mezza notte il verno,

enfra Scilla et Caribdi; et al governo

siede ’l signore, anzi ’l nimico mio.

A ciascun remo un penser pronto et rio

che la tempesta e ’l fin par ch’abbi a scherno;

la vela rompe un vento humido eterno

di sospir’, di speranze, et di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni

bagna et rallenta le già stanche sarte,

che son d’error con ignorantia attorto.

Celansi i duo mei dolci usati segni;

morta fra l’onde è la ragion et l’arte,

tal ch’incomincio a desperar del porto.